

BICAMERALISMO

IL DIBATTITO POLITICO CARENTE SULLE FUNZIONI DEL SENATO

di Michele Salvati

Interrogativi Nel clima acceso attorno alla riforma si è parlato soprattutto del sistema di voto ma sono stati finora ignorati i contenuti. Quali saranno i compiti della Camera che rappresenterà i territori e come cambierà concretamente l'istituzione?

Non c'è grande Paese europeo nel quale i dislivelli sociali, culturali, economici e amministrativi tra i suoi diversi territori siano più accentuati dei nostri, in cui esista da sempre una «Questione meridionale», il più grave problema dello *State and Nation building* italiano. Poiché ben pochi in Italia, a differenza che in Spagna o Gran Bretagna, mettono ora in dubbio l'unità politica del Paese — la Lega sembra aver cambiato cavallo — dove indirizzare l'attività prevalente di una seconda Camera, una volta spogliata del potere di esprimere la fiducia al governo, ha sempre trovato concorde gran parte degli studiosi e dei politici: doveva trattarsi di una camera delle regioni e delle autonomie territoriali. E poiché da tempo l'esigenza di superare il bicameralismo paritario — Camera e Senato fanno le stesse cose e hanno gli stessi poteri — è ampiamente condivisa, ora che la questione del bicameralismo è uscita dal limbo delle ipotesi astratte ed è diventata proposta del governo un osservatore un po' ingenuo si sarebbe atteso che la discussione si rivolgesse a come concretamente organizzare la trasformazione del Senato in una istituzione democratica in cui

le rappresentanze dei territori possano esprimersi e contribuire alla grande missione dell'unificazione del Paese.

Se si escludono contributi distanti dal mondo della politica, sono ben pochi gli interventi nell'arena pubblica animati da questo spirito e che partano da questi presupposti: la riforma si farà, si farà in questa legislatura, i membri del Senato saranno designati dalle autonomie locali, e vediamo allora quali funzioni attribuire a questa istituzione e come organizzarla al meglio al fine di assolvere alla missione che intendiamo consegnarle. La gran parte delle polemiche e degli interventi dei politici che contano sono centrati sul «Renzi Sì/Renzi No», su come impedire al governo di portare a termine la riforma o come favorire questo disegno. Forse il governo ha sbagliato a contare tanto sul consenso generico sui due cardini della riforma (eliminazione del bicameralismo paritetico e Senato come rappresentanza delle autonomie) e a non intervenire sin dall'inizio con un *white paper* che indirizzasse la discussione sulla giustificazione politico-culturale della sua necessità e sui problemi concreti della sua attuazione (Anche se non credo che quelli del «Renzi No» — le opposizioni esterne e soprattutto l'indole-

mabile opposizione interna allo stesso Pd — ne sarebbero stati molto impressionati: via, non siamo inglesi!). Ma ormai siamo agli sgoccioli e la scelta sul «Renzi sì/Renzi no» si svolgerà nei prossimi giorni su tutt'altra basi.

Se la riforma del Senato passa (e non poco dipenderà con quali cambiamenti e con quale maggioranza) i problemi di un indirizzo efficace alla sua attuazione diventeranno impellenti, poiché si tratta di una trasformazione culturale e organizzativa che fa tremare le vene ai polsi, prenderà molto tempo ad andare a regime e avrà conseguenze difficilmente prevedibili. Per dare un'idea, mi limito ad accennare a due problemi e parto da quello minore. L'attuale Senato ha un corpo di funzionari di eccezionale qualità intellettuale e competenza tecnica. Qualità e competenze che sinora si sono esercitate a ridosso di Commissioni che sono una replica di quelle della Camera. Ma se il Senato non sarà più un doppione della Camera, possono Commissioni e competenze restare le stesse? E può un corpo formato essenzialmente da giuristi aiutare i nuovi senatori a valutare provvedimenti che avranno essenzialmente a che fare con il federalismo fiscale, lo sviluppo ter-

ritoriale, l'efficacia della pubblica amministrazione (centrale e locale) nelle diverse regioni? Non si porrà un grande problema di *retraining* (data la qualità del personale, non ho dubbi sul suo successo) e soprattutto di acquisizione di nuove competenze?

Il secondo problema è quello politicamente centrale. A parte alcuni sindaci di grandi città e pochi senatori a vita, i nuovi senatori saranno designati dai consigli regionali tra i loro membri. Le elezioni regionali si svolgeranno sempre su base partitica. Due domande. Quale potrà essere la qualità intellettuale, morale e politica di senatori così scelti? Al momento non è eccelsa: non sono molti i consiglieri regionali che si approssimano all'ideale di saggezza e di equilibrio che il titolo di senatore evoca e sui nomi di potenziali «senatori» alcuni giornali hanno già cominciato a scherzare: la botte dà il vino che ha e quello regionale non è dei migliori. E quale sarà il vincolo che essi maggiormente avvertiranno, quello di rappresentante del territorio, in un Senato che dovrebbe avere la grande missione nazionale di cui dicevo, o di membro fedele del partito o della fazione di appartenenza? Così fedele da boicottare provvedimenti in di-

scussione solo perché proposti da un governo che è l'espresso-ne di partiti diversi o di favorirli solo perché proposti dal proprio? Questo è un problema che ha avuto un grande rilievo nel-

l'esperienza del Bundesrat tedesco e che ha condotto nel 2006 a restringerne fortemente i poteri (all'origine molto incisivi) allo scopo di ridurre gli inevitabili cortocircuiti tra la rap-

presentanza politico-partitica e quella territoriale.

Sono solo due, uno piccolo e uno grande, dei tanti problemi che si presenteranno, se e quando la riforma passerà. Pec-

cato che il «Renzi Sì/Renzi No» non abbia consentito di discuterne prima, quando una discussione pacata avrebbe potuto influire sulla qualità del testo costituzionale.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

